

Radio radicale 7 novembre

L'unità nazionale davanti al pericolo, un'utopia

Di Mauro Zampini

La mancata collaborazione di maggioranza ed opposizione davanti alla pandemia collettiva segnala una malattia istituzionale del nostro sistema. Eppure, la nostra giovane democrazia repubblicana ci mostra, per oltre quarant'anni e nonostante la patologica assenza di un'alternanza delle forze politiche nelle funzioni di maggioranza ed opposizione, una forte coesione istituzionale della società politica; non solo nei momenti di pericolo, ma persino nella ordinaria amministrazione costituzionale. Nonostante le grandi differenze ideali e programmatiche tra i partiti. Nessun paese democratico, forse solo la Svezia con i suoi governi socialdemocratici dagli anni trenta, ha avuto i due maggiori partiti, democrazia cristiana e partito comunista, immobili nella rispettiva collocazione di governo ed opposizione per un periodo lungo come in Italia: praticamente dal 1948 ai primi anni novanta. Le due funzioni della democrazia, di maggioranza e di opposizione, sono ugualmente necessarie e complementari, in un sistema che funzioni: come due stantuffi che assieme concorrono ad alimentarne. I governi e le maggioranze hanno il compito di guidare per il periodo di una legislatura il proprio paese, sulla base delle proposte fatte e degli impegni presi in campagna elettorale. L'opposizione quello di controllare l'operato del governo, di segnalarne gli errori, e di ricordare comparativamente le proprie proposte elettorali. Due funzioni opposte politicamente ma convergenti nella finalità di orientare gli elettori verso conferma o il cambiamento della scelta elettorale precedente. La condizione perché questo avvenga correttamente, è il reciproco impegno di consentire alla controparte l'esplicazione piena della rispettiva funzione: in parlamento e nelle sedi di confronto sopravvenute, mediatiche e oggi sociali. La democrazia esige rispetto reciproco e vuole che il confronto sia di merito, con esclusione dell'uso di attacchi alla persona. E' facile, da questa premessa, vedere la distanza della attuale relazione tra maggioranza e opposizione da quella corretta.

Questo nella normalità. Quando insorga o si profili una situazione di pericolo collettivo, la finalità ordinaria di imporre la propria visione scolora e lascia il posto ad una convergenza generale nella difesa della salute della nazione. Una convergenza che non ha bisogno di esortazioni e rimbrotti: una convergenza naturale, meccanica: almeno quanto è divenuto ahimè meccanico e istintivo il rifiuto di collaborare di questi tempi. Così è stato nei primi quarant'anni di repubblica. Facile ricordare il terrorismo, i terrorismi sconfitti assieme, da tutti, ma succedeva anche con i terremoti e altre calamità. Il sisma del Friuli del 1976, ad esempio. Uno degli effetti della politica del populismo porta alla perdita della nozione di popolo, per seguire istanze particolari, spesso nemmeno esistenti, create ad arte. E alla conseguente tentazione, orrenda, di lucrare consenso sulle disgrazie comuni.

Lo spartiacque tra due periodi risale approssimativamente al 1994, da quelle elezioni generali. Data chiave della nostra democrazia: per l'avvento del sistema maggioritario, per via referendaria e poi legislativa ordinaria; ma ancor più per le conseguenze del sisma politico e istituzionale succeduto alla crisi di Tangentopoli, che ha prodotto la dissoluzione della grande parte dei partiti, con la scomparsa della forma partito disegnata nell'art. 49 della Costituzione. La ricchezza del confronto di idee e programmi si contrae in una doppia semplificazione, e mistificazione: il pericolo del comunismo da un lato, la vocazione di un novello autocrate antidemocratico dall'altro. Qui nasce quella che chiamiamo seconda repubblica - impropriamente sotto il profilo giuridico, legittimamente per le novità che introduce di fatto nel nostro costume costituzionale - l'abbandono graduale ma impaziente di alcuni fondamentali principi della nostra Carta, dei quali, per pigrizia, fretta o supremo disinteresse non viene nemmeno tentata la revisione costituzionale. Le riforme costituzionali degli ultimi anni, ultima quella renziana, non toccano

infatti temi come la forma dei partiti, la qualità della rappresentanza, l'autonomia dei parlamentari dai partiti, la sovranità popolare che apre la nostra costituzione.

Quello di oggi, da parte di opposizione e maggioranza, non è un rifiuto di collaborare, o almeno confrontarsi : è una vera e propria incapacità , una miscela di desuetudine e inettitudine . Provocata principalmente dalla sostituzione delle armi della competizione: in luogo degli argomenti e delle opinioni , compare la demolizione della personalità e della persona dell'avversario. Il giustizialismo , come arma di distruzione del nemico, il garantismo , come arma di autodifesa. Perché avversari non sono più un partito contro un partito , ma personalità contro personalità. Mentre le differenze programmatiche possono essere naturalmente oggetto di compromessi e avvicinamenti graduali , l'ostilità personale della politica è irriducibile. Questa la grande difficoltà che incontrano i promotori di una fase di comune operosità della politica davanti alla infinita battaglia contro la pandemia. Soprattutto uno, il capo dello Stato, rimasto solo a rappresentare l'unità dello Stato e dei suoi cittadini. Una difficoltà insormontabile, per una classe politica che è una miscela di studi insufficienti , grandi e smisurate ambizioni personali , di insopportabile presunzione. Di prima d'ora inimmaginabile incompetenza . Il compito che aspetta il nostro capo dello Stato appare più impervio ma il più vicino al suo ruolo e alla sua cultura istituzionale: ricordare e riproporre i tanti principi costituzionale abbandonati nella pratica quotidiana della politica , ricordarli agli italiani e soprattutto ai partiti e al loro dovere di tornare a rispettarli.

montesquieu.tn@gmail.com